

IL CARCERE MALATO

Di Franco Corleone

In realtà, il carcere funziona perfettamente, basta capovolgere lo scopo. Perché così com'è, è solo criminogeno. Se diciamo che il carcere non serve a redimere le persone ma a rovinarle, allora è perfetto.

(Zulma Paggi, da Una Città, n.128)

Le parole sono stanche

Il titolo del Convegno “Del carcere: solo questo sappiamo, ciò che non è, ciò che non vogliamo” può apparire una sorta di denuncia di impotenza, di fragilità, di resa alla dura replica dei fatti rispetto al sogno, all'utopia del cambiamento.

Così non è. L'allusione del titolo ai versi di Eugenio Montale vuole certo esplicitare la consunzione che tante parole utilizzate per descrivere la realtà del carcere hanno subito: scarica sociale, deposito di corpi, contenitore di ferite sociali, imbuto classista dell'amministrazione della giustizia. La consapevolezza del fallimento di tante ipotesi di cambiare radicalmente un'istituzione totale che quasi naturalmente si caratterizza come luogo di potere e in cui il detenuto è il soggetto più debole, impone la necessità di una riflessione teorica che incida sul senso profondo della pena.

Il carcere malato ha bisogno cioè di un progetto complessivo che faccia i conti con le tendenze, i valori, le paure e le speranze della società. La lettura disincantata del carcere come è, ci può far capire meglio di tanti saggi, le pulsioni che emergono nel corpo della società, la voglia di vendetta, le risposte orientate alla tolleranza zero. L'aumento del numero dei detenuti non risponde a un aumento della criminalità e dei delitti, ma a un atteggiamento che forse inconsapevolmente vuole ridefinire i confini delle due città, quella dei sani da quella dei malati, quella dei giusti e dei normali da quella dei criminali e dei devianti.

Così si spiega il record delle sessantamila presenze negli istituti penitenziari a cui vanno aggiunti le cinquantamila esecuzioni penali esterne (secondo i dati presentati nel volume “Patrie galere” di Anastasia e Gonnella), che rappresentano nell'arco di quindici anni la triplicazione dei soggetti sottoposti a misure penali.

Chi è destinato al carcere

Basta un'analisi anche superficiale della composizione sociale dei detenuti presenti in un giorno dell'anno per avere la rappresentazione plastica, o meglio in carne e ossa, dei rifiuti umani della nostra società.

Tossicodipendenti e immigrati costituiscono la grande maggioranza degli ospiti delle patrie galere. Addirittura si può stimare che per reati direttamente o indirettamente riconducibili alla legge sugli stupefacenti sia coinvolta la metà dei detenuti. Ecco il primo di una lunga serie di paradossi: una sola legge delle almeno cinquantamila in vigore nel nostro ordinamento determina la gran parte delle carcerazioni e una detenzione fuori misura e spropositata, oltre che inutile e iniqua. Per un esame dettagliato dei dati, rinvio alla mia Introduzione al volume Marijuana I miti e i fatti.

Nonostante questa realtà sconvolgente, il Governo Berlusconi ha proposto un disegno di legge di revisione in senso proibizionista e ultra punitivo della legge sulle droghe che, se fosse approvato, farebbe letteralmente esplodere le carceri moltiplicando le incarcerazioni di giovani anche per il mero possesso di uno spinello. Un'analisi puntuale della legge in tutti gli aspetti giuridici si può trovare nel volume La guerra infinita.

Anche la legge definita “salva Previti” se approvata avrebbe conseguenze devastanti perché penalizzerebbe con aggravio di pena, limitazioni all'accesso ai benefici della legge Gozzini e tempi di prescrizione i soggetti recidivi, cioè i più deboli, tossicodipendenti e immigrati. Si realizzerà in forma inedita il principio secondo cui chi salva un uomo, condanna l'umanità.

Non si può non rilevare che i richiami al garantismo e al giusto processo assumono un sapore strano, con il retrogusto della discriminazione e del privilegio.

A parole tutti si dicono d'accordo con il principio che il carcere debba essere l'extrema ratio, ma per alcuni se ne propone una vera overdose.

La scommessa di un carcere trasparente e come luogo di sperimentazione sociale va giocata senza fermarsi alle differenziazioni di regime giuridico e trattamentale previste per le aree di massima e alta sicurezza, e soprattutto rifiutando la logica del contenitore della devianza e dell'emarginazione.

L'istituzione della figura del Garante per i diritti delle persone private della libertà personale, uno specifico Ombudsman, deve avere il segno non certamente della normalizzazione, ma della felice ambiguità.

Non è fuoriluogo cercare di inserire la discussione sul ruolo del Garante dei diritti dei detenuti in un quadro concettuale chiaro e non equivoco.

Il carcere ipertrofico e criminogeno

La prima misura del senso riformatore di questa nuova figura istituita in molte città, da Roma a Firenze, da Milano a Bologna, da Genova a Torino, sta nella consapevolezza critica di un sistema che, come sostiene Sandro Margara, perpetua criminalità, asocialità, patologia. Non si può dunque accettare un compito per favorire una condizione di vivibilità e le possibilità "trattamentali" solo per quelli che in carcere non dovrebbero né entrarci, né tantomeno starci.

Lavorare per garantire i diritti presuppone la contestazione esplicita dell'ipertrofia del sistema penale e il rifiuto del dominio dello "stato penale" rispetto allo "stato sociale". Deve ad esempio essere chiaro cioè che la denuncia del sovraffollamento ha un valore politico-culturale e che deve tendere a un minore ricorso alla detenzione e non alla costruzione di nuove carceri, magari privatizzate.

Non si può dare neppure per un momento l'impressione di essere disponibili a farsi rinchiudere nel recinto della buona amministrazione, delle compatibilità o delle buone intenzioni: il carcere deve accettare la sfida di essere un laboratorio di sperimentazione di forme inedite di Stato sociale. Il lavoro positivo di tanti operatori e del volontariato non reggerebbe senza affondare in una visione complessiva del mondo. Risulterebbe davvero impraticabile un riformismo senza riforme.

Recentemente il direttore del Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria, Sebastiano Ardita, ha scritto parole non diverse: "Rimango dell'avviso che la rieducazione carceraria abbia più senso per correggere i delitti compiuti per depravazione o avidità che quelli sollecitati dalla privazione" e concludeva il ragionamento affermando che deve essere il carcere ad adattarsi al detenuto e non viceversa.

In tempi di guerra e di terrorismo, di conflitti di civiltà e di opposti fondamentalismi, di limitazioni di libertà e di maggiori controlli sulla vita dei cittadini, può apparire paradossale invocare e agire per i diritti dei detenuti. Ma la Storia per fortuna non ha sempre direzioni univoche e permette strade alternative e sentieri impervi.

Diritti e loro esigibilità

Quali sono dunque i diritti di cui parliamo? Norberto Bobbio nel suo libro "L'età dei diritti" ricorda che Kant aveva ridotto i diritti innati a uno solo: la libertà. Come si può allora parlare di diritti per persone private proprio della libertà?

Credo che l'affermazione dei diritti dell'uomo non possa escludere nessuno, pena la sua intima contraddizione. Quindi quando parliamo di diritti dei detenuti ci riferiamo sicuramente ai diritti che vanno declinati in ordine alla specificità della condizione (così come sono state approvate Convenzioni internazionali per i diritti del fanciullo, delle persone handicappate, del minorato mentale, degli anziani). In primo luogo vanno affermati i diritti classici, di voto, di espressione, di religione, ecc., ma a maggior ragione vanno previsti i diritti sociali: diritto allo studio, al lavoro e alla salute. Sono previsti dalla nostra Costituzione come norme programmatiche per il divario che esiste tra la norma e la sua effettiva applicazione. I diritti sono tali perché esigibili, ciò richiede da parte dello Stato (sociale) una attivazione particolare; verso i detenuti si tratta di un intervento che richiede una priorità assoluta perché sono alla base della condizione di effettiva cittadinanza. Inoltre l'articolo 27 della Costituzione laddove prescrive il carattere delle pene come tendenti alla rieducazione del condannato, obbliga lo Stato a garantire azioni positive per il reinserimento sociale a vantaggio del singolo e della società.

Esistono infine diritti specifici alla condizione di vita in carcere e a titolo meramente esemplificativo e in ordine casuale ne cito alcuni, la socialità, l'esercizio della propria confessione religiosa, l'alimentazione, l'igiene personale, le misure alternative, i colloqui e i permessi.

Questi diritti sono scritti nelle leggi specifiche, nell'Ordinamento Penitenziario e nel Regolamento approvato nel 2000; il problema è che questo complesso di norme non rimanga chiuso nei cassetti, inapplicato per inerzia burocratica o per colpevole boicottaggio.

Il Garante, un profeta disarmato, può ridare speranza di futuro a un mondo senza parola e senza voce, troppo spesso illuso e deluso?

Il Parlamento in questa legislatura si è occupato molto di giustizia, nel senso di elaborare leggi molto spesso volte all'interesse "particolare", rinfocolando il conflitto tra politica e magistratura, ma non si è quasi per nulla occupato del deposito finale del funzionamento giudiziario, cioè del carcere, che è stato lasciato senza risorse, abbandonato al triste destino di macelleria umana. Ricordo, senza alcuna presunzione, il mio impegno in veste di sottosegretario alla Giustizia con delega al carcere nella scorsa legislatura, per proporre e fare approvare leggi e provvedimenti al fine di rompere il destino di un carcere segnato dall'essere un male e di produrre malattia.

A questo tentativo, quello che Adriano Sofri ha definito come pretesa disarmata e disarmante di voler vuotare il mare con il secchiello, fanno riferimento la legge Simeone-Saraceni, la legge per la scarcerazione dei malati di Aids e quella per le detenute madri, la legge Smuraglia per il lavoro, i decreti per il passaggio del carcere al Servizio sanitario nazionale e infine la redazione del nuovo Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento penitenziario.

Non solo non si è affrontato il nodo dell'amnistia e dell'indulto (se non nella grottesca versione dell'indultino), ma neppure si è discusso delle riforme urgenti, di civiltà, che potevano essere rappresentate dalla previsione dell'affettività in carcere o dall'Ordinamento penitenziario minorile. Riforme senza spese, come l'abolizione dell'ergastolo o il superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari.

L'importanza del Garante nazionale dei detenuti

Così, finora, identica sorte ha avuto la legge per l'istituzione del Garante nazionale.

Il testo unificato predisposto dal relatore, on. Nitto Palma, della Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati, pur con alcuni limiti e alcune reticenze, pone le basi di un potere reale attraverso la visita senza autorizzazione degli istituti, la visione dei fascicoli personali, la verifica della idoneità delle strutture edilizie alla salvaguardia della dignità e al rispetto dei diritti fondamentali, e infine in concorso con il magistrato di sorveglianza vigila che la custodia sia attuata in conformità delle norme e dei principi stabiliti dalla Costituzione, dalle Convenzioni internazionali sui diritti umani ratificate dall'Italia, dalle leggi dello Stato e dai regolamenti.

Particolare attenzione va posta al ruolo specifico che il Garante deve esercitare nei casi di denunce di illegalità subite da un singolo detenuto o in occasione di episodi di violenze gratuite o di pestaggi assimilabili alla tortura come accaduto alcuni anni fa a Sassari.

Più delicato per certi versi si rivela il tema della concessione o del diniego dei benefici penitenziari, perché pone inevitabilmente in discussione il rapporto con la Magistratura di Sorveglianza con cui si deve instaurare un rapporto di coesistenza e di collaborazione, fatti salve le prerogative di autonomia.

L'Ufficio del Garante dovrà avere relazioni con l'Amministrazione Penitenziaria, con il personale di Polizia Penitenziaria e con le Amministrazioni pubbliche, con le associazioni di volontariato per esercitare anche compiti di mediazione e di superamento e risoluzione dei conflitti.

Sono convinto che la figura del difensore civico non dovrà limitarsi a un ruolo di controllo e di denuncia ma anche di promozione, gettando un fascio di luce su quanto accade ma soprattutto su quanto non accade nei penitenziari, troppo spesso luoghi, desolatamente, del "non fare".

E' sotto gli occhi di tutti la diffusione di una cultura securitaria e di un clima di imbarbarimento della convivenza civile, e anche per questo l'istituzione della figura di un Ombudsman, apparirebbe in controtendenza, assolutamente positiva.

L'intollerabile numero di suicidi in carcere (si veda il prezioso lavoro di monitoraggio portato avanti dalla redazione di "Ristretti orizzonti" con il dossier "Morire di carcere", in www.ristretti.it, e la ricerca condotta da Luigi Manconi e Andrea Boraschi, in www.abuondiritto.it) dimostra una tragica insostenibilità della situazione e, al di là dell'aspetto non irrilevante dei poteri di questa nuova figura, la sua presenza di per sé potrà costituire un segno di discontinuità e di possibilità di

sensibilizzazione della cosiddetta società civile per un progetto di inclusione sociale che sconfigga la logica della recidiva.

In attesa dell'approvazione della legge istitutiva nazionale, si sono diffuse le nomine di garanti cittadini e regionali. Questo processo dal basso ha una valenza fondamentale di legame con il territorio respingendo quella visione che vuole cancellare il carcere dalla vita della città. Questa realtà può costituire un elemento decisivo di sollecitazione al Parlamento, attraverso la sperimentazione di una azione innovativa e dalla predisposizione di una rete che produrrà esperienze originali da utilizzare e da valorizzare.

L'accoglienza, la solidarietà, l'umanizzazione della pena devono essere affermate non come istanze buoniste, ma come diritti esigibili nella consapevolezza che la legalità anche in carcere è un valore da affermare con ancora maggiore intransigenza.

Il carcere, luogo di rimozione per eccellenza, subisce spesso il peso della cappa dell'indifferenza: il dolore, le urla, il sangue che innumerevoli atti di autolesionismo testimoniano, rimangono confinati al di là dei muri, gli ultimi esistenti, insuperabili e non destinati a un abbattimento liberatorio.

Ad affrontare il problema, scriveva Sofri, occorrerebbe un pazzo, o un santo: un santo pazzo, piuttosto, capace di metterci la propria vita, e di restare solo, senza rispetti umani e senza partiti presi.

In questi anni, i rapporti del Comitato europeo contro la tortura, i rapporti di Antigone, l'Annuario Sociale e il Rapporto annuale sui diritti globali hanno gettato una qualche luce fornendo molti dati sulle carceri italiane, ma ancora ritengo sarebbe utile riprendere la proposta del Ministero della Giustizia, poi incomprensibilmente abbandonata, di un'indagine sullo stato delle prigioni italiane e del sistema penitenziario. "Un'inchiesta sulle carceri potrebbe dire sullo stato presente e futuro dell'Italia cose terribili e preziose", così commentava Adriano Sofri nella prefazione a Giustizia senza fine, per poi concludere: "Si capisce che metter mano a un sistema giunto a questo, sia impresa che fa tremare; e che vinca la Normale Amministrazione. Anche chiudere i Giardini Zoologici sembrava sbagliato a molti, impossibile a quasi tutti. Dove li mettiamo poi i cocodrilli, e i tossicodipendenti?"

Occorre ripensare i fondamenti stessi della reclusione

A conclusione di questa analisi, vorrei proporre questa riflessione: "I modelli sanzionatori non devono ritenere scontate le modalità di risposta al reato fondate semplicemente sulla ritorsione, sulla pena fine a se stessa, sull'emarginazione. E' il tema del superamento della centralità del carcere nell'ambito penale. Bisogna fare di tutto perché il carcere sia luogo di forte e austera risocializzazione, con programmi chiari e controllati, con l'impegno di persone motivate e con incentivi atti a promuovere tali processi. Appare oggi più evidente l'inadeguatezza di misure repressive o punitive che un tempo la società non poneva in questione. E' quindi necessario ripensare la stessa situazione carceraria nei suoi fondamenti e nelle sue finalità, proprio a partire dalle attuali contraddizioni". Sono parole scritte dal cardinale Martini nel suo libro Sulla Giustizia: parole quasi rivoluzionarie per questo Paese, in cui, nella pratica se non nella teoria, si continua ad attribuire una centralità - spesso impropria, sovente nefasta - alla pena reclusiva. All'opposto, il nostro sistema dovrà articolare un metodo delle pene che non abbia solo la pena della privazione della libertà per un certo tempo, ma delle pene, o meglio alternative alle pene, che mettano immediatamente, nel momento del giudizio, la persona in rapporto alla società. Una previsione cioè di attività e comportamenti credibili, efficaci, di riparazione del danno in funzione di reintegrazione sociale, di rapporto con la vittima dal punto di vista della possibile riconciliazione.

Perché sia possibile una forte e austera risocializzazione, come la definisce il cardinale Martini, essa dovrebbe far leva sulla responsabilità personale dei detenuti. Invece, come denuncia Sofri nel volumetto A doppia mandata, "Il carcere mira, con una metodicità accanita, al contrario. Ogni piccolo gesto dell'esistenza quotidiana è espropriato di senso e di libertà, tallonato da riti assurdi e umilianti, regolato da norme che suonerebbero infantili in un asilo infantile". L'infantilizzazione deriva anche dalla composizione della popolazione detenuta; la maggior parte dei detenuti si trova in galera per fatti che riguardano la droga. A questo proposito impietosamente Sofri così descrive la situazione: "Ed è per antonomasia una ragione di irresponsabilità, di vittimismo e di autodistruzione, di disposizione furbesca e lamentosa a usare gli altri come strumenti. L'ovvietà che descrive la tossicodipendenza come una malattia offre ai tossicodipendenti un pretesto all'auto commiserazione e alla deresponsabilizzazione". Il primo compito è quindi quello di esaltare la

responsabilità, la stima di sé, del proprio sapere e della propria esperienza, insomma della vita passata e futura, a cominciare anche dalla riscrittura del vocabolario carcerario stretto tra gergo burocratico e parole insopportabilmente infantili e offensivamente servili (il riferimento alla “domandina” è di per sé eloquente).

Il numero dei procedimenti penali, degli arresti, delle sanzioni amministrative per violazione della legge sulla droga, è il segno di un accanimento e di una persecuzione di massa contro i giovani in nome dell'ideologia proibizionista, della guerra del Bene contro il Male, in un furore che per salvare le anime uccide i corpi. Un approccio pragmatico, di riduzione del danno innanzitutto quello penale, imporrebbe una revisione della legge esistente con la previsione della completa depenalizzazione del consumo, un abbassamento delle pene, reali alternative al carcere, politiche di reinserimento sociale e di sperimentazione.

Da Firenze può partire la sfida di una riforma

Nella conclusione del mio intervento nel Salone dei Dugento in Palazzo Vecchio, dopo avere illustrato l'attività ordinaria dell'Ufficio del Garante, mi impegnavo a elaborare un piano programmatico con una indicazione di obiettivi essenziali e di vertenze da aprire con l'ambizione che da Firenze, la città di Balducci e di Gozzini, possa partire la sfida di un carcere che risponda ai principi della Costituzione e che sperimenti l'inclusione e rifiuti la logica della separatezza.

Le ragioni della drammaticità della situazione hanno fatto concentrare l'attenzione sul carcere di Sollicciano, trascurando troppo il Gozzini e l'IPM.

L'Istituto a custodia attenuata meriterà invece una particolare attenzione per una riflessione su questo tipo di esperienza, anche in considerazione dell'intenzione del Governo di aprire la struttura di Castelfranco Emilia, ex Casa di Lavoro, come modello per i detenuti tossicodipendenti.

Per il Meucci riprendo le considerazioni fatte in occasione di una polemica giornalistica assolutamente infondata in seguito a una rissa tra due gruppi di detenuti, l'Istituto è stato dipinto come un inferno, paradossalmente, non per gli agenti, bensì per gli agenti di polizia penitenziaria. Un cono d'ombra avvolge colpevolmente una realtà, quella delle carceri minorili, trascurata per i piccoli numeri che coinvolge (sono infatti meno di 500 gli ospiti in tutta Italia), eppure la scommessa di offrire una nuova prospettiva di vita evitando la spirale della recidiva e l'appuntamento con il carcere per adulti, dovrebbe essere giocata fino in fondo. Gli Istituti Penali Minorili nonostante la definizione politicamente corretta, sono da tutti i punti di vista, delle strutture e della custodia, delle vere e proprie carceri con sbarre e porte d'acciaio. Sembra davvero una pazza utopia immaginare una alternativa che faccia pensare ad una “casa” capace di far condividere valori di solidarietà che si contrappongano ai miti del potere, della violenza e della ricchezza. Il denaro facile ha un grande appeal per tutti i poveri di spirito, ma conduce i giovani immigrati sradicati inesorabilmente all'emarginazione.

Invece, è più facile spendere molti soldi per tenere rinchiusi in carcere, dei minori colpevoli di piccoli reati e rassicurare i cittadini spaventati che scommettere sulle alternative di trattamento all'esterno. A Firenze sono detenuti mediamente meno di trenta giovani di cui meno di dieci definitivi con fine pena al massimo di un anno e gli italiani sono costantemente tra i cinque e i dieci. Molti di quelli in custodia cautelare, dopo una permanenza che normalmente si aggira intorno ai tre mesi, sono destinati alla irreperibilità e alla clandestinità. La funzione repressiva e retributiva non ha nulla di educativo e produce danno e risentimento nei confronti della società, degli adulti e delle regole. Sembra pazzesco perseverare in una pratica segnata dal sicuro fallimento, che non sia la vendetta.

Dieci giorni dopo il Convegno – la pubblicazione degli atti rappresenta uno strumento per il dibattito su questo tema non solo a Firenze ma in tutti i settori sensibili alla definizione di una strategia riformatrice – si svolse un Consiglio comunale straordinario all'interno del carcere di Sollicciano. La discussione mise a fuoco, grazie anche alla partecipazione dei detenuti, i nodi che incidono sulla vivibilità quotidiana: il lavoro, per meglio dire la sua mancanza, i farmaci, gli spazi per la socialità, il numero delle docce, l'acqua calda, il vitto, le visite specialistiche, i ricoveri ospedalieri, la scarsità di sapone e detersivi specie al femminile, i colloqui e le attese dei parenti, le richieste di misure per abbattere il sovraffollamento, i permessi e le misure alternative, la presenza degli educatori.

Facendo un bilancio delle cose di competenza della direzione dell'Istituto, si può osservare rispetto al periodo di restrizioni instaurate come tradizionale riflesso condizionato dopo l'evasione di cinque

detenuti, un quadro di maggiore disponibilità e la risoluzione di molti problemi che da tempo immemorabile parevano impossibili.

La sezione femminile sta sperimentando l'apertura delle celle per l'intero giorno; è entrata in funzione la cucina al Nido; è iniziata una distribuzione di materiale di igiene personale per le donne; viene garantito il pasto serale caldo; è prevista una assegnazione dei farmaci anche di fascia C; è stato prodotto dalla Società della Salute un opuscolo sull'uso razionale dei farmaci in più lingue destinato ai detenuti; è stata ripristinata la fermata di un autobus di linea urbana davanti al carcere; è prevista l'attivazione degli studi universitari con l'istituzione di una sezione destinata al Polo Universitario Penitenziario.

Cinque sono però le questioni strategiche che rimangono sul tappeto: La sanità pubblica, il vitto, il sovraffollamento, il regolamento e il giardino degli incontri.

Il diritto alla salute

La promiscuità, le condizioni igieniche, le patologie presenti, aumentano i rischi per la salute di tutti coloro che lavorano e vivono nel carcere. Le scelte del Governo con il taglio delle risorse e l'insabbiamento della riforma prevista dal decreto legislativo 230 del 1999, hanno peggiorato scandalosamente lo stato delle cose. La Regione Toscana che si è assunta la responsabilità della distribuzione dei farmaci, nella scorsa legislatura regionale aveva presentato una proposta di legge per la definizione del ruolo primario del servizio sanitario pubblico nelle carceri. E' davvero auspicabile che la nuova Giunta ripresenti il progetto in una forma chiara e non di compromesso per rendere chiare le responsabilità e per affermare il diritto alla salute per tutti i cittadini, senza discriminazioni. La Regione ha piena responsabilità attraverso i Sert della cura delle tossicodipendenze; sarebbe bene che venisse approvata una legge fondata sui principi e sulle sperimentazioni della politica di riduzione del danno di stampo europeo anche in carcere.

Il vitto

Ho presentato i costi del vitto per giorno e per settimana per un singolo detenuto. La rivelazione ha suscitato grande scandalo per l'esiguità della cifra (1,58 euro al giorno per colazione, pranzo e cena per un totale alla settimana di 11,08 euro). Occorre aprire una vertenza per le modalità di appalto dell'assegnazione, oggi con gara al ribasso. Infatti, bisogna fare una comparazione con i costi delle mense aziendali e scolastiche e garantire quindi un livello di qualità, e non solo di calorie, che garantisca un'alimentazione sana e adeguata e non favorisca le gestioni del sopravvitto. Anche la condizione delle cucine va esaminata anche alla luce delle ispezioni dell'Ufficio Igiene e Sanità Pubblica del Dipartimento della Prevenzione del Comune.

In un dattiloscritto di una Conferenza di Ernesto Rossi tenuta il 28 febbraio 1960 proprio a Firenze (non so se inedito), sull'esperienza del "Non Mollare" e della "Italia Libera", le ultime pagine sono dedicate al carcere con una descrizione drammatica. Mi limito alla citazione del brano sul cibo per la straordinaria attualità delle osservazioni: "Il baco del nostro ordinamento carcerario è che tutti i servizi di alimentazione e d'igiene sono affidati a un'impresa privata. Lo stato italiano che vuole in ogni campo fare tutto quello che dovrebbe lasciare ai privati, nei propri carceri invece affida alimentazione e igiene a imprese private; anche il servizio sanitario. E l'impresa che ha ottenuto l'appalto sulla base dell'offerta più bassa, contentandosi del compenso più basso rispetto ai concorrenti, cerca di risparmiare su tutto. E così l'impresa deve per forza vivere sfruttando al massimo i detenuti".

Il sovraffollamento

La presenza di oltre mille detenuti (l'ultimo dato al momento di andare in stampa era di 1.031 ospiti a cui vanno aggiunti 8 bambini), rende strutturalmente impossibile il rispetto del principio risocializzante della pena. Sollicciano per la sua costruzione architettonica (è l'ultimo istituto costruito sulla base di un progetto che fu discusso nella città), non tollera il raddoppio o la triplicazione della presenza con il comodo utilizzo delle categorie dell'amministrazione penitenziaria della capienza tollerabile oltre quella regolamentare. Oltretutto la realtà supera sempre la pretesa tollerabilità.

Sono convinto che la prescrizione, costantemente violata dei nove metri quadri per detenuto costituisca una violazione non tollerabile contro i diritti umani che non va solo denunciata ma che

andrebbe sanzionata. A chi tocca intervenire negando l'agibilità come avviene per un esercizio commerciale o una abitazione?

Proprio perché lo scopo è chiaro, riportare Sollicciano alle origini, cioè tornare ad essere un Istituto non di puro contenimento, ma un luogo di sperimentazione e di "trattamento" avanzato, va imboccata la scelta di un percorso che abbia chiaro l'obiettivo e lo persegua passo dopo passo con determinazione e con la giusta dose di intransigenza. Sulla base di una analisi condivisa dalle amministrazioni pubbliche – Comune, Provincia, Regione – ho presentato e illustrato personalmente al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Giovanni Tinebra, le proposte per una significativa riduzione delle presenze per avvicinarsi alla capienza regolamentare (non più di 500-600 detenuti); alcuni interventi per diminuire la complessità dell'istituto a cominciare dalla soppressione o quanto meno dal trasferimento della Casa di custodia e cura femminile, unica esistente in Italia che costituisce un modello in sedicesimo del manicomio.

L'interesse e l'attenzione mostrata non si sono ancora concretizzati in atti conseguenti.

Il tempo delle scelte, ineludibili e non rinviabili, è giunto. Forse è addirittura scaduto.

Il Regolamento

Ho vissuto con trepidazione l'elaborazione e l'approvazione del nuovo Regolamento (DPR del 30 giugno 2000, n. 230 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 22 agosto 2000), perché ho avuto la netta sensazione di adempiere dopo oltre cinquant'anni al voto degli antifascisti che nelle lettere dalle carceri fasciste ammonivano che il primo compito, dopo la caduta del regime, avrebbe dovuto essere proprio la riforma del regolamento penitenziario. L'"Elogio della galera" è ancora di bruciante contemporaneità. Questo provvedimento è un insieme organico, coerente ed equilibrato di regole che avvicina il carcere ai principi costituzionali e lo fa garantendo una più certa dimensione dei diritti e delle garanzie nella vita quotidiana.

L'amputazione dolorosa della previsione della sperimentazione di forme della cosiddetta affettività a causa di una decisione capziosa del Consiglio di Stato, non annulla il carattere radicale del testo che contrasta la regola tutta italiana per cui i regolamenti servono a contraddire le leggi. Questa è invece una riforma che conferma e rafforza la riforma del 1975.

Quasi tutte le previsioni introdotte sono rimaste sulla carta: è una grave responsabilità politica e gestionale, qualcuno dirà che sono norme di carattere meramente ordinatorio e non perentorio. Io contesto questa interpretazione, perché la non applicazione arreca una violazione di diritti umani elementari ma fondamentali. E' vero che per alcuni interventi si pone il limite della disponibilità di bilancio. Ma la norma cogente è costituita dal termine di cinque anni entro il quale si sarebbero dovute compiere le ristrutturazioni necessarie per i servizi igienici e le cucine. In ogni caso è tassativa la prescrizione della doccia con acqua calda ogni giorno. Ho inviato un questionario sulla applicazione del Regolamento ai direttori degli istituti fiorentini e ho avuto la conferma della mancata predisposizione anche di progetti e di preventivi di spesa. La mancanza di risorse non è un alibi, ma la conferma di una scelta politica di Governo di privilegiare strumento come "Dike Aedifica" per costruire nuovi carceri invece di ristrutturare quelli esistenti. Ovviamente la situazione è generalizzata in tutta Italia e ritengo occorra segnalare questa grave inadempienza al Comitato Parlamentare sul carcere, al Comitato europeo contro la tortura e i trattamenti degradanti, ma forse sarebbe il caso di attivare procedure giurisdizionali.

In ogni caso sottolineo che è soprattutto lo spirito del Regolamento che si è voluto uccidere.

Il Giardino degli Incontri

La realizzazione del Giardino degli Incontri, l'ultimo progetto del grande architetto fiorentino Giovanni Michelucci, potrebbe avere il segno di una possibile inversione di tendenza, di una sorta di "ingerenza umanitaria" della città nel territorio chiuso del "cimitero dei vivi" come diceva Filippo Turati.

L'interruzione dei lavori, compiuti già per il 95%, sarebbe una beffa incresciosa e uno schiaffo all'arte e alla poesia. Il sopralluogo effettuato nel maggio scorso ha rivelato all'intera città la bellezza di un'opera che arricchirebbe il patrimonio culturale e getterebbe un ponte tra le due città, quelle dei liberi e dei reclusi.

Abbiamo visto con emozione il nido con tre piccoli merli collocato dai loro genitori su un albero del Giardino e abbiamo capito di assistere a una favola che aveva il sapore di una felice metafora.

Il Giardino di Michelucci è un giardino di pietra, ma vi soffia lo spirito della vita come in tutte le autentiche opere d'arte.

Poche centinaia di migliaia di euro non possono impedire che il Natale del 2005 si festeggi nel Giardino degli Incontri, come segno di pace in Terra.

Priorità, laboratorio, progetto

Il Convegno del dicembre 2004 a Firenze ha rappresentato un momento di confronto non trascurabile tra il mondo della politica, gli operatori del carcere, il mondo del volontariato, i cittadini e i detenuti presenti con una rappresentanza di uomini e donne. Questo numero speciale de La nuova città si ricollega alle riflessioni presentate in un numero monografico sul carcere del e ha l'ambizione di poter costituire un punto di riferimento indispensabile per un piano riformatore del pianeta carcere.

Molte suggestioni e interpretazioni indicano "quello che si potrebbe fare subito": ma deve essere definitivamente chiaro a tutti che occorre un quadro d'insieme, coadiuvato da un supplemento d'anima, perché il carcere si trasformi in un laboratorio per un welfare rivisitato. Nel senso cioè di uno stato sociale dei diritti che non tuteli solo la realtà di chi "ha", ma copra lo spazio del territorio della fatica di vivere per sconfiggere l'esclusione sociale, la marginalità umana per ridisegnare un patto, un contratto sociale nel segno della convivenza dei diversi e della convivialità degli uguali.

Il lavoro di tante, troppe Commissioni, è stato disatteso: se si vuole cambiare davvero faccia al carcere, occorre approvare un nuovo Codice Penale che, sessantacinque anni dopo quello del Guardasigilli e grande giurista Alfredo Rocco, riscriva le fattispecie penali sulla base di principi diversi da quelli dello stato etico e autoritario. Non sia debole con i forti e forte con i deboli e soprattutto individui i beni da proteggere, ad esempio la vita, l'ambiente, l'economia pulita.

Un codice penale fortemente caratterizzato dall'impronta garantista della tradizione liberal-democratica, orientato secondo i principi del diritto penale minimo e mite.

Il progetto presentato da Sandro Margara di riscrittura organica dell'Ordinamento Penitenziario rende organico e coerente il filo riabilitativo (altro che certezza della pena evocata da chi non ha letto Beccaria!) enunciato dall'articolo 27 della Costituzione rappresenta l'altro caposaldo di un intervento radicale e non illusorio se non mistificatorio. Il ridimensionamento quantitativo e qualitativo del carcere si realizzerà con il terzo intervento incisivo sulla legge delle droghe.

Assieme, va recuperato e rimesso all'ordine del giorno quel "Piccolo piano Marshall per le carceri", promosso nel 2000 da Sergio Segio e Sergio Cusani nell'ambito della campagna per l'amnistia e l'indulto e a cui aderirono i sindacati, le organizzazioni del volontariato, le comunità terapeutiche e l'associazionismo sociale, confederazioni di artigiani e imprenditori, che metteva al centro un progetto di sostegno al reinserimento sociale e lavorativo per coloro che escono dal carcere per fine pena o perché ammessi alle misure alternative e una serie di misure riformatrici.

Una stagione di riforme dovrebbe partire con coraggio, senza timidezze, da questi punti. Offriamo quindi con umiltà un patrimonio di idee, di pensiero e azione, costruito sulla partecipazione di energie finora inesorabilmente frustrate.

L'Ufficio studi del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha curato nel 2002 la ristampa anastatica del numero speciale sul carcere del marzo 1949 della rivista fiorentina "Il Ponte", diretta da Piero Calamandrei.

Mi piace riprendere le prime righe dell'intervento di Ernesto Rossi, economista, polemista contro i padroni del vapore, maestro di laicismo e anticlericalismo, autore de L'Elogio della galera: "Carissimo Calamandrei, mentre scontavo la mia pena, molte volte ho ripetuto ai compagni di cella che gli uomini politici, i quali in passato avevano assaggiata la galera, portavano la grave responsabilità dell'ordinamento carcerario esistente, indegno di un popolo civile, perché, tornati in libertà, non avevano illuminata l'opinione pubblica sul problema e non avevano mai preso seriamente a cuore la sorte dei detenuti.

Purtroppo dopo la liberazione anch'io ho seguito l'esempio di coloro che avevo criticato. Maiora premunt: la turba degli affamati e dei senza tetto, la dissoluzione di tutta l'amministrazione dello Stato, la gracilità delle istituzioni repubblicane in confronto agli attacchi dalla destra e dalla sinistra, gli sperperi e l'arrembaggio del pubblico Erario da parte dei gruppi parassitari, e, specialmente, la minaccia di un'altra guerra mondiale, hanno fatto retrocedere, anche per me, in secondo piano, il problema carcerario.

Ma confesso che non mi sento la coscienza tranquilla; quando penso alle decine di migliaia di esseri umani costretti, nei nostri carceri, alla vita più bestiale, sento il rimorso per non avere fatto ancora niente in loro soccorso”.

Anche noi non ci sentiamo la coscienza tranquilla e non vorremmo dover ancora leggere e scrivere che “le celle costruite per una sola persona, nei carceri giudiziari, sono solitamente occupate da tre e anche da quattro persone”.

Oggi in condizioni profondamente diverse, sentiamo forte la responsabilità di porre la questione del carcere come priorità dell’agenda della politica, non solo per declinare non demagogicamente le ragioni degli ultimi, ma per cambiare e rifondare la politica e affermare i valori dell’umanesimo e della società aperta. Una buona politica che non abbia paura della passione per il bene comune di ciascuno.

Bibliografia

- Stefano Anastasia, Patrizio Gonnella – Patrie Galere – Carocci editore
AA. VV. – Dei diritti e delle pene, I garanti delle libertà – I quaderni Nuovamente
Franco Corleone – La Giustizia come metafora – Edizioni Menabò
Lynn Zimmer e John P. Morgan – Marijuana I miti e i fatti – Vallecchi editore
Franco Corleone - Giustizia senza fine, prefazione di Adriano Sofri – Millelire Stampa Alternativa
Adriano Sofri – A doppia mandata – Millelire Stampa Alternativa
AA. VV. – La guerra infinita – edizioni Menabò
Il Ponte – Anno V – N. 3 – Marzo 1949
Norberto Bobbio – L’età dei diritti - Einaudi